

JOLANDA GUARDI

*Etant entendu que parler c'est exister pour l'autre.
Le donne algerine nella guerra di liberazione*

L'osservazione di Franz Fanon posta a titolo del presente articolo¹ sembra essere particolarmente vera per chi desidera indagare il ruolo svolto dalle donne nella guerra d'Algeria. Nonostante ancora oggi, a oltre sessant'anni dall'indipendenza, il discorso del potere fondi gran parte della propria retorica proprio su questo avvenimento, le donne vi compaiono, infatti in maniera marginale. O meglio: dalla lettura delle testimonianze ufficiali emerge una figura di donna totalmente piegata alle richieste del *muğāhid* (combattente) e alla narrazione che vede quest'ultimo come fondatore dello stato nazione e che rispecchia «le rêve naïf du combattant qui n'attend de la femme qu'admiration et soutien moral».²

Parlare per resistere

Fino a poco tempo fa, l'unica opera di riferimento per chi volesse ascoltare la voce delle donne nella rivoluzione algerina era il testo di Djamila Amrane *Femmes algériennes dans la guerre*.³ La narrazione della guerra che ha portato l'Algeria alla costituzione di uno stato indipendente è dunque sempre stata in mano maschile: sia in lingua araba che in lingua francese la produzione delle memorie di guerra,

¹ Franz Fanon, *Peau noire, masques blancs*, Paris, Seuil, 1971, p. 36.

² Djamila Amrane, *Femmes au combat. La guerre d'Algérie (1954-1962)*, Ryadh El Feth, Editions Rahma, 1993, p. 252. Tutte le citazioni, a eccezione di quelle in lingua araba, da me tradotte, sono lasciate in lingua originale.

³ Djamila Amrane, *Femmes algériennes dans la guerre*, Paris, Plon, 1991.

molto vasta, ripropone una suddivisione binaria della società nella quale le donne, pur se coinvolte nella lotta di liberazione, svolgono ruoli di supporto e non possono esprimere la propria agentività, poiché “senza voce”. Ignorate e marginalizzate, le combattenti algerine solo recentemente hanno cominciato a “parlare”, in particolare dopo il 1999, anno in cui il Senato francese approva una proposta di legge⁴ per sostituire, in tutti gli atti ufficiali relativi al periodo della colonizzazione dell’Algeria, la dizione «Operazioni effettuate in Africa del Nord» con quella «Guerra d’Algeria».⁵ L’approvazione della modifica dà via libera a una serie di pubblicazioni, sia in Francia che in Algeria.

In un’intervista a «Le Monde» del 20 giugno 2000, comparsa dopo la pubblicazione della sua esperienza personale, Louise Ighalahriz, ex-combattente, racconta le torture subite quando aveva vent’anni nella sede della decima divisione paracadutisti ad Algeri.⁶ Invitata alla festa de «L’Humanité» nel settembre dello stesso anno, rivela di essere stata ripetutamente stuprata mostrando i segni delle torture sul suo corpo. In seguito a questo incontro, dodici personalità francesi redigono un testo che viene pubblicato su «L’Humanité», dal titolo *Appel à la condamnation de la torture pendant la guerre d’Algérie*.⁷ In tal modo si riapre il dibattito sulle violenze e in particolare sulla tortura perpetrate dall’esercito francese. In Francia, le reazioni non si fanno attendere: il generale Massu, a suo tempo capo dell’Organisation de l’Armée Secrète, chiede scusa al popolo algerino e molti libri contro la guerra pubblicati tra il 1960 e il 1962 vengono riediti.⁸

⁴ *Proposition de loi relative à la substitution à l’expression “aux opérations effectuées en Afrique du Nord” de l’expression “à la guerre d’Algérie ou aux combats en Tunisie et au Maroc”*. Testo definitivo approvato dal Senato francese il 5 ottobre 1999. Disponibile all’indirizzo: www.senat.fr/leg/tas99-001.html (ultimo accesso 26 marzo 2014).

⁵ La modifica nella dizione sopra riportata è l’occasione per ripensare, in Francia, alla tortura e alla guerra d’Algeria, una guerra coloniale nella quale la Francia «si ritrova (Jacques Vergès); rischia di ritrovarsi (Jérôme Lindon), nella posizione del nazista occupante della Seconda Guerra mondiale» (Anne Simonin, *Le droit de désobéissance*, Paris, Les Editions de Minuit, 2012, p. 21).

⁶ Louise Ighalahriz, *Algérienne. Récit recueilli par Anne Nivat*, Alger, Casbah Editions, 2006. L’edizione originale è pubblicata in Francia da Fayard nel 2001. La maggior parte delle testimonianze cui faccio riferimento sono in lingua francese poiché durante l’occupazione francese la lingua araba era stata dichiarata lingua straniera nel 1938 e il suo insegnamento proibito nelle scuole pubbliche. Le combattenti scolarizzate all’epoca degli eventi lo sono state pertanto in lingua francese.

⁷ «L’Humanité», 31 ottobre 2000. L’appello in seguito sarà noto come *L’appel des douze*.

⁸ Si tratta per esempio di Noël Favrelière, *Le désert à l’aube*, originariamente pubblicato a Parigi dalle Editions de Minuit nel 1960, di Georges Mattei, *Jours tran-*

In particolare fa scandalo la pubblicazione, da parte dell'ex generale Paul Aussaresses, del volume *Services spéciaux. Algérie 1955-1957*, nel quale egli afferma che torture ed esecuzioni sommarie erano una necessità e che il governo francese ne era a conoscenza e pertanto complice, compiacendosi anzi di averle inflitte.⁹

Contemporaneamente, le testimonianze mettono in luce il ruolo svolto dalle donne, dando vita a ulteriori pubblicazioni anche in lingua araba.¹⁰

Il tema scottante è, nel caso delle *muğāhida* (combattenti), quello dello stupro, presente in diverse forme durante il periodo della guerra,¹¹ argomento del quale è difficile parlare:

Mes parents ne savent pas. Je veux dire, ils savent, mais il ne savent pas tout... la bouteille, ils ne savent pas. Je ne leur ai dit rien. C'est trop grave pour nous...¹²

Già negli anni di guerra numerose sono le testimonianze che vengono pubblicate sui giornali, le lettere indirizzate a parlamentari e presidenti di tribunali e che descrivono anche crudamente le torture praticate nelle gendarmerie francesi e in alcune "ville" tristemente famose.¹³ Ciononostante, la questione delle torture emerge all'attenzione del pubblico europeo solo a metà degli anni

quilles en Kabylie, «Les temps modernes», Juin 1957, Daniel Zimmermann, *Quatre-vingt exercices en zone interdite*, Paris, Morel, 1961. Il volume di Favrelière in particolare desta dibattito, poiché narra l'esperienza dell'autore, soldato francese che ha disertato dopo aver assistito alle torture in Algeria.

⁹ Paul Aussaresses, *Services spéciaux. Algérie 1955-1957. Mon témoignage sur la torture*, Paris, Perrin, 2001. La pubblicazione del volume avrà come conseguenza un processo a carico del generale e del suo editore per aver giustificato crimini di guerra. La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, nel 2009, ha annullato la sentenza (solo pecuniaria), ma il generale è stato privato della Legion d'Honneur.

¹⁰ Si veda a esempio, Zahiyya Būdyā Būṭalġa, *Nisa' al-ġazā'ir*, al-Ġazā'ir; Manšūrāt ġami'iat al-mar'a fi-ttišāl, 2002.

¹¹ La perpetratozione di stupri premeditati od occasionali è ormai un dato assodato, che merita tuttavia ulteriori approfondimenti. Il fenomeno è stato studiato da Raphaëlle Branche, di cui si veda *Des viols pendant la guerre d'Algérie*, «Vingtième siècle. Revue d'histoire», 2002, n. 75, pp. 123-132.

¹² Citazione tratta da un colloquio tra la combattente Djamilia Boupacha e la sua avvocatessa Gisèle Halimi in Gisèle Halimi, *Djamilia Boupacha*, Paris, Gallimard, 1962, p. 24.

¹³ Hafid Keramane in *La pacificazione. Libro nero dei sei anni di guerra in Algeria*, Milano, Feltrinelli, 1960, pp. 17-18 riporta un elenco dei "laboratori" e campi di concentramento dove la tortura era pratica corrente. Il volume viene ripubblicato in Francia nel 2013. Questo elenco era stato pubblicato già sul numero 8 del 5 agosto 1947 di «El-muğāhid», organo ufficiale del Fronte di Liberazione Nazionale.

Cinquanta,¹⁴ in particolare in seguito alla pubblicazione, per Les éditions de Minuit, di *Pour Djamila Bouhired*, di George Arnaud et Jacques Vergès. Djamila Bouhired venne arrestata dai francesi il 9 aprile 1957, all'età di 22 anni.¹⁵ Colpita da una pallottola che le aveva fratturato la clavicola verrà interrogata e torturata a lungo:

Dopo le torture che ho subito, peggiori della morte tanto sono umilianti, da parte di ufficiali francesi, in un ospedale militare francese, io non posso che negare a un tribunale francese non soltanto la competenza, ma il semplice diritto morale a giudicarmi.¹⁶

Se in Francia il tema è stato oggetto di censura, in Algeria è stato ampiamente studiato, ma nuovo è il fatto che se ne parli in relazione alle donne. Queste narrazioni si discostano dalla modalità tradizionale della narrazione di guerra, ritenuta “affare di uomini” e che prende in considerazione quindi solo racconti a firma maschile.¹⁷ Esse, una volta inserite nel canone della letteratura di guerra, consentono di ridefinirlo, riconfigurando il limite tra fronte d'armi e fronte domestico. Questo aspetto risulta interessante in particolare quando si parla di una guerra, come quella d'Algeria, che ha coinvolto tutta la popolazione e specialmente quella femminile, al di là delle statistiche ufficiali relative alla partecipazione delle donne. Non più “utili” una volta acquisita l'indipendenza, infatti, le donne sono state messe da parte per essere esibite solamente in occasione delle cerimonie ufficiali e delle feste nazionali:

¹⁴ Per una trattazione esaustiva si veda Denise et Robert Barrat, *Algérie, 1956. Livre blanc sur la répression*, Alger, Barzakh, 2001, che riproduce documenti ufficiali dell'amministrazione francese d'Algeria e di Francia che attestano delle torture e della repressione.

¹⁵ Catturata dai francesi e sottoposta a tortura nel 1957, il suo caso destò l'attenzione di numerose personalità europee, in particolare in Francia. Il libro manifesto di Georges Arnaud e Jacques Vergès (*Pour Djamila Bouhired*) portò alla sua liberazione nel 1962. A Djamila Bouhired sono dedicati un film, *Djamila l'Algérienne* di Youcef Chaïne (1958) e una canzone della nota cantante libanese Fairouz, *Risāla ilā Gamīla Buhīrīd* (Lettera a Djamila Bouhired) del 1959. È ricordata da un poeta, Nizār Qabbānī, che le ha dedicato una delle sue opere e, in tempi più recenti, da Luigi Nono, che la ricorda nella sua tetralogia dedicata alla tortura. Per un elenco esaustivo degli autori che le hanno dedicato poesie e opere si veda Šāliḥ Mafqūda, *Al-mar'a at-tawriyya fi ar-rivāya al-ğaz a'riyya*, «Mağallat al-'ulūm al-insaniyya», 2002, n. 2, pp. 8-16.

¹⁶ Lettera di Djamila Bouhired al giudice istruttore riportata in «Résistance Algérienne», n. 36, 13-20 juillet 1957.

¹⁷ Cfr. Ellen M. Cooper et al. (ed.), *Arms and the woman: war, gender, and literary representation*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1993.

Quand il y a une date à célébrer, on sort les drapeaux, on nous sort aussi, et puis quand la date est passée, on nous remet dans les placards comme les drapeaux et les banderoles.¹⁸

Valorizzare il contributo delle donne algerine significa rivendicare uno stato acquisito di diritto durante la guerra di liberazione nazionale; significa anche riconoscere il loro ruolo nella costruzione della nazione per il conseguimento di una cittadinanza a pieno titolo.

L'emergere di queste narrazioni,¹⁹ che deviano dal discorso ufficiale, solo verso la fine degli anni '90, si spiega da un lato con quanto affermato in apertura, dall'altro con il concludersi, nell'anno 2000, di quello che viene chiamato il «decennio nero» (*al-ʿašariyya as-sawdaʿ*) del terrorismo e con la volontà di ribadire il diritto alla cittadinanza anche in relazione alla Legge sullo Statuto personale del 1984. Le ex combattenti, dopo un lungo periodo di silenzio, scendono virtualmente in piazza e, attraverso la scrittura, prendono la parola ancora una volta per confermare il legame tra la lotta per l'indipendenza e quella contro il terrorismo e per sottolineare come l'esclusione delle donne dalla costruzione dello Stato e dal godimento di una cittadinanza completa non conducano a un'identità nazionale stabile e condivisa.

L'Algérie, déchirée entre le terrorisme et l'intégrisme religieux et les abus d'un pouvoir totalitaire qui lutte pour sa survie, vit actuellement une situation tellement dramatique qu'il peut sembler dérisoire de publier ces entretiens réalisés il y a une quinzaine d'années et ayant pour thème une guerre terminée depuis plus de trente ans.²⁰

Con queste parole Djamilia Amrane introduce la pubblicazione del volume *Des femmes dans la Guerre d'Algérie* nel 2004. Il volume, che riporta interviste a trenta ex combattenti della rivoluzione effettuate all'inizio degli anni '90, viene pubblicato inizialmente in Francia dalla casa editrice Khartala. Nell'introduzione all'edizione algerina, Amrane spiega la pubblicazione per esteso delle interviste con la volontà di ricordare l'impegno delle donne in un momento in cui

¹⁸ Malika El Korso, *Une même réalité pour un même vécu*, «Confluences», Printemps 1996, p. 101. Si veda anche Ead., *La mémoire des militantes de la guerre de libération nationale*, «Insaniyyāt», 1998, n. 3, pp. 25-81.

¹⁹ Si confronti 'Abd al-Qādir Halifi, *Al-qawl, al-mar'a wa-t-tawra at-tahiriyya*, «Insaniyyāt», 2004, n. 24-25, pp. 7-25.

²⁰ Djamilia Amrane, *Des femmes dans la guerre d'Algérie*, Alger, EDIK, 2004, p. 12.

l'Algeria esce stremata dal decennio 1990-2000. Ricordare l'impegno delle combattenti nella guerra di liberazione dall'occupazione francese è, nell'intento di Amrane, un modo per ricordare che le donne possono incidere sulla società nonostante tutto.²¹ Le testimonianze di coloro che hanno partecipato attivamente alla guerra contro il colonizzatore svolgono pertanto due funzioni: una, interna, nel ricordare che una società democratica non può svilupparsi senza il contributo delle donne quali cittadine attive come purtroppo lo Stato algerino ha dimenticato all'indomani dell'indipendenza, e uno esterno, nei confronti dell'ex colonizzatore, la Francia.

Testimoniare per esistere

Nel momento in cui scoppia la guerra di liberazione nazionale (1952), per le autorità coloniali le algerine non hanno diritti politici. Nel 1947 lo statuto dell'Algeria, all'articolo 4, affermava che le donne «d'origine musulmana» avevano diritto di voto,²² ma nella pratica le modalità per l'accesso al voto vennero stabilite solamente nel 1958,²³ durante la guerra, come misura ormai vana da parte dell'occupante francese per fronteggiare la militanza femminile.

D'altra parte i partiti algerini d'opposizione non davano spazio particolare alle donne. Sia il Partito del Popolo Algerino che il Partito Comunista Algerino non ritenevano che alla condizione delle donne dovesse essere dedicata un'attenzione specifica al di fuori della lotta al colonialismo. Le donne, quindi, vengono relegate all'interno di organizzazioni femminili che hanno scopi di carattere puramente sociale e vengono escluse dalla vita politica.

²¹ Ciò non significa sminuire il contributo delle combattenti di altra provenienza, al contrario. Come afferma Amrane stessa raccontando un'esperienza personale, la definizione di "combattente" andrebbe ripensata per includere tutte le donne che hanno contribuito secondo i propri mezzi e le proprie possibilità. In *Moujahidate*, regia di Alexandra Dols, Hybrid Pulse Association, Francia, 2008, 75 min, minuto 8.

²² *Loi n° 47-1853 du 20 septembre 1947 portant statut organique de l'Algérie*, «Journal Officiel de la République française», 21 septembre 1947, pp. 9470-74. L'articolo 4 recita: «Les femmes d'origine musulmane jouissent du droit de vote. Une décision de l'assemblée algérienne, prise dans les conditions prévues aux articles 14, 15 et 16 du présent statut, fixera les modalités de l'exercice du droit de vote».

²³ Conseil de la République. N° 356. Session ordinaire de 1957-1958. Annexe au procès-verbal de la séance du 12 mars 1958, *Décret du 12 mars 1958, déposé sur le Bureau du Conseil de la République pour être soumis à l'examen du Parlement dans les conditions prévues à l'article 17 de la loi n° 58-59 du 5 février 1958, relatif aux conditions d'exercice du droit de vote en Algérie*.

Fatto salvo quanto affermato, in linea generale, dunque, il periodo di formazione del movimento di liberazione nazionale, collocabile negli anni '30, non presenta particolare interesse per quanto riguarda lo statuto della donna. I testi delle principali correnti di questo movimento non citano in modo specifico la situazione delle donne algerine, che peraltro non sono rappresentate nei diversi movimenti in maniera significativa. Il Movimento per il Trionfo delle Libertà Democratiche,²⁴ nato dal Partito del Popolo Algerino, ammette sin dagli inizi l'importanza della questione, ma rifiuta di riconoscerne cause diverse dal colonialismo e sostiene che, una volta raggiunta l'indipendenza, il problema non si porrà più per la donna algerina:

En Algérie le problème de la femme, qui est d'un intérêt vital, demeure indissolublement lié au problème politique. Qu'on le veuille ou non, la femme algérienne ne pourra jamais évoluer tant que l'Algérie pliera sous le joug du colonialisme français.²⁵

Né i nazionalisti né i comunisti, quindi, hanno cercato di integrare le donne nella loro lotta politica. Solo dopo il 1945 entrambi hanno favorito la creazione di uno spazio di espressione femminile, occupato da donne appartenenti all'ambito urbano e con un elevato livello di istruzione.²⁶ Il movimento nazionale, pur rivendicando la modernizzazione e appropriandosi di alcuni strumenti della modernità, resta selettivo riguardo alla messa in discussione dell'ordine patriarcale.²⁷

Per il primo testo ufficiale che fa menzione del «problema della donna» – e già la dizione è indicativa – bisognerà attendere il 1953, quando, in occasione del secondo Congresso nazionale del Movimento per il Trionfo delle Libertà Democratiche, l'espressione sopra citata verrà inserita tra gli «obiettivi strategici da realizzare».²⁸

²⁴ L'MTLD, Mouvement pour le Triomphe des Libertés Démocratiques (1946-1954) formatosi a partire dal PPA (Parti du Peuple algérien, 1935-1946), si caratterizza, dopo il Congresso del 1947, per due linee d'azione principali: la radicalizzazione del discorso politico, avente come tema centrale l'indipendenza, e l'accentuazione nel discorso interno al paese della propaganda contro il colonialismo su tutto il territorio algerino. Cfr. Achour Cheurfi, *Dictionnaire de la révolution algérienne* (1954-1962), Alger, Casbah Editions, 2004, pp. 259-260.

²⁵ *Le problème féminin en Algérie*, «L'Algérie libre», n. 1, 18 août 1949. Si veda anche Fatma Zohra Sai, *Mouvement national et question féminine: des origines à la veille de la guerre de libération*, Oran, CRIDSSH Université d'Oran, 1984.

²⁶ Mahfoud Bennoune, *Les Algériennes. Victimes de la société patriarcale*, Alger, Marinoor, 1999, pp. 111-116.

²⁷ Amrane, *Des femmes*, p. 18.

²⁸ *Résolution générale adoptée par le 2^e Congrès nationale du M.T.L.D. (Alger, 4, 5, et*

Così, durante la guerra di liberazione solo il 3% delle già scarse militanti del Fronte di Liberazione Nazionale²⁹ svolge incarichi militari, essenzialmente il trasporto di ordigni esplosivi o la collocazione degli stessi presso obiettivi sensibili.³⁰ La restante percentuale era impiegata in azioni di collegamento o di sostentamento dei rivoluzionari, escluse quindi dalle sfere di comando politico e militare. Mohamed Harbi esplicita in modo chiaro questo problema:

Les filles qui avaient des aspirations politiques ou qui désiraient l'égalité avec les hommes avaient beaucoup de difficultés, elles étaient beaucoup isolées. On considérait leur volonté d'égalité comme une manifestation de mœurs légères.³¹

In realtà la posizione del movimento di liberazione nazionale è più articolata di come la presenta Harbi. Nel documento finale del Congresso svoltosi sul monte Şummām nel 1956, a esempio, un certo spazio viene dedicato alla donna, pur se l'impressione che se ne ha è quella di responsabili politici impreparati di fronte alle donne militanti:

Mouvement des Femmes

D'immenses possibilités existent et sont de plus en plus nombreuses dans ce domaine.

Nous saluons avec émotion, avec admiration, l'exaltant courage révolutionnaire des jeunes filles et des jeunes femmes, des épouses et des mères; de toutes nos sœurs «moudjahidates» qui participent activement, et parfois les armes à la main, à la lutte sacrée pour la libération de la Patrie.

Chacun sait que les Algériens ont chaque fois participé activement aux insurrections nombreuses et renouvelées qui ont dressé, depuis 1830, l'Algérie contre l'occupation française.

Les explosions principales de 1864 des Ouled Sidi Cheikh du Sud

6 avril 1953), in Claude Collot et Jean-Robert Henri, *Le mouvement Nationale Algérien. Textes 1912-1954*, Alger, Librairie-Éditions L'Harmattan - Paris, Office de Presse Universitaires, 1978, p. 315. «Le problème [corsivo mio] de la femme» si trova all'ottavo posto in un elenco di nove «obiettivi strategici da realizzare».

²⁹ Monique Gadant, *Le nationalisme algérien et les femmes*, Paris, L'Harmattan, 1995.

³⁰ Mohammed Brahim Salhi, *Algérie. Citoyenneté et identité*, Tizi-Ouzou, Achab, 2010, p. 193.

³¹ Mohamed Harbi, *Femmes dans la révolution algérienne*, «Les révoltes logiques», n. 11, Hiver 1979-1980, p. 79.

Oranais, de 1871 en Kabylie, de 1916 dans les Aurès et la région de Mascara ont illustré à jamais l'ardent patriotisme, allant jusqu'au sacrifice suprême, de la femme algérienne.³²

Dopo l'indipendenza, in ogni caso, le donne non poterono più essere messe totalmente in disparte, essendo uscite dalla loro condizione di invisibilità. Sebbene non si sviluppi il concetto di cittadinanza femminile, tuttavia questo cambiamento sarà sufficiente per mettere in evidenza il problema dell'esclusione femminile e per dare l'avvio alle discussioni durante il periodo del patto nazionale (anni '70). Il sistema politico messo in atto dopo l'indipendenza, infatti, è ambivalente non solo dal punto di vista dell'uguaglianza dei cittadini e delle loro libertà politiche, ma anche nei riguardi di una possibile limitazione delle aspirazioni alla modernità, al pensiero politico unico che l'accompagna e a un compromesso con l'ordine patriarcale. Si ha, in una parola, quello che è stato chiamato un processo di "ritradizionalizzazione", attraverso la strumentalizzazione della tradizione che impedisce la costruzione di una cittadinanza consapevole.³³

Le ex combattenti sono pienamente consapevoli di quanto appena affermato. Come afferma Baya Hocine:

1962, c'est le grand trou, le trou noir, avant c'était la grande aventure, et puis... se retrouver seule. Je ne sais pas comment cela c'est passé pour les autres sœurs, mais moi je n'avais pas de perspectives politiques immédiates en tête. 1962, c'est le grand soulagement, la fin de la guerre, mais en même temps c'est la grande frayeur. En prison, on a tellement l'impression que lorsqu'on sortira, il y aura des grands frères, on fera une Algérie socialiste... et puis on voit une Algérie qui se fait pratiquement sans nous... sans que personne ne pense à nous...

Pour nous, c'était pire qu'avant, parce que nous avons rompu avec tout, nous avons rompu avec le digne et c'était très difficile pour nous de faire marche en arrière. En 1962, les digne se sont remises en place en nous excluant. Parce que avant, nous n'étions pas rejetées, les traditions et tout ça nous en faisons partie. A partir de 1962, nous avons été rejetées.³⁴

³² Ġabhat Tahrīr al-Qawmī, *Textes fondamentaux du Front de Libération Nationale 1954-1962*, Alger, Ministère de l'Information et de la Culture, 1976, documento n. 24.

³³ Fatma Zohra Sai, *Les femmes algériennes: citoyennes, moujahidates, soeurs*, Casablanca, Afrique_Orient, 1996.

³⁴ Amrane, *Des femmes*, p. 146.

Donne combattenti

La narrazione ufficiale comincia a tener conto delle donne combattenti solo dopo il 1957 e cioè nel pieno della guerra d'Algeria (scoppiata il 1° novembre 1954) con lo scopo evidente di averle attive nella lotta contro il colonizzatore. I modelli di donna prevalentemente proposti, tuttavia, sono fondamentalmente quattro: l'infermiera,³⁵ l'agente di collegamento, la studente, la *musabbila* (donna che si occupava di svolgere mansioni domestiche per i combattenti clandestini in città o alla macchia). Il ruolo di queste donne viene inserito all'interno di una lotta "più grande", come sottolinea il seguente estratto di un giornale dell'epoca:

Les explosions du 1^{er} novembre 1954 ont sonné la mobilisation de tout notre peuple. Les femmes, les jeunes filles n'ont pas été les dernières à prendre leur place dans la Révolution. Débordant d'enthousiasme et d'abnégation, elles participent à la Résistance, dans tous les domaines. Mais une tâche noble entre toutes les: celle d'infirmière. Courage et générosité, dévotement et sensibilité caractérisent les Algériennes: quelle meilleur vocation que celle d'infirmière?³⁶

Nel 1974 lo stato algerino ha reso noto un conteggio delle *muğāhida* e dei *muğāhid* appartenenti all'organizzazione civile del fronte di liberazione nazionale e di coloro che hanno combattuto nell'Armata di Liberazione Nazionale.³⁷ Da tale conteggio risulta che le donne rappresentano una percentuale di circa il 3,25% sul totale e che, all'interno di questa percentuale, oltre il 70% erano di provenienza rurale.³⁸

³⁵ 'Abd al-Mālik Bū 'Arīwa, *Dawr al-mar'a al-ğazā'iriyya al-mumarrida fi t-tawra at-tahrīriyya 1954-1962*, in *Al-multaqā ad-duwalī al-ħāmis hawla tawra at-tahrīr al-ğazā'iriyya: dawr al-mar'a al-ğazā'iriyya ibān at-tawra 1954-1962* [Atti del V convegno nazionale sulla guerra di liberazione algerina], Skikda, Manšurāt Ġāmi'at Skikda, 2010.

³⁶ «Résistance algérienne», n. 7, 27 mai 1957. Per una raccolta dei testi pubblicati sulla stampa algerina dell'epoca a sostegno della partecipazione delle donne nella rivoluzione si veda Federation de France du FLN, *La femme algérienne dans la révolution*, Alger, ENAG, 2007.

³⁷ Amrane, *Femmes au combat*; Bennoune, *Les Algériennes victimes*, p. 4.

³⁸ Khaoula Taleb Ibrahim, *Les Algériennes et la guerre de libération nationale: l'émergence des femmes dans l'espace public et politique au cours de la guerre et l'après-guerre*, in Mohamed Harbi, Benjamin Stora (éd.), *La Guerre d'Algérie*, I, Alger, Chihab, 2004, pp. 199-226.

Per quanto detto fin qui, un ruolo particolare svolgono le donne ad Algeri. La presenza delle donne in città, infatti, si rivela particolarmente importante, poiché esse hanno maggior libertà di movimento e possono assicurare rifugio, collegamenti e partecipare alle operazioni militari in città. In occasione della battaglia di Algeri la città, che contava all'epoca circa 300.000 abitanti, viene circondata da 30.000 soldati francesi. In tale situazione, le donne si rivelano fondamentali, soprattutto nelle operazioni di deposito di esplosivi. Il prezzo che pagheranno sarà molto alto: circa il 50%³⁹ delle donne coinvolte viene arrestato e torturato. Le donne di provenienza urbana sono spesso istruite e francofone, teoricamente figlie del tentativo della Francia di rendere l'Algeria francese attraverso le donne.⁴⁰ Dal 1958, infatti, la politica di "pacificazione" francese fa riferimento direttamente alle donne veicolando il messaggio che, adeguandosi al modello francese, per la donna sarà possibile emanciparsi dalla tradizione: e però tale politica riscuote scarso successo.⁴¹ Spesso ottime studenti,⁴² come per esempio Baya Hocine, arrestata e processata nel 1957, esse dopo l'indipendenza hanno collaborato alla costruzione del nuovo stato algerino sia in ambito civile che politico. Intervistata sulla sua attività durante la guerra d'Algeria, Hocine afferma:

Quando posavi le bombe non pensavi alle donne e ai bambini, vittime innocenti?

Sì, ci ho pensato... ma poi ho pensato anche alle migliaia di vittime innocenti, bambini, donne e vecchi che erano morti sotto i bombardamenti e i colpi di cannone... e alla pulizia etnica. Quello era

³⁹ Amrane, *Des femmes*, p. 110.

⁴⁰ Blanche, *Des viols*, p. 125.

⁴¹ Lo "stupore" suscitato dal gruppo di donne coinvolte nella guerriglia urbana di Algeri da parte della Francia, mostra come poco efficace sia una politica del genere, che applica modelli considerati validi universalmente ma che sono in realtà il prodotto di specifiche realtà storico-sociali. La Francia ha riproposto questo modello in tempi recenti quando il presidente Sarkozy, nel 2007, ha nominato Fadela Amara Segretaria di Stato per le Politiche Urbane e Rachida Dati Ministro della Giustizia, nel tentativo di controllare le *banlieue*. Cfr. Natalya Vince, *Colonial and post-colonial identities: women veterans of the "Battle of Algiers"*, «French History and Civilization», 2009, n. 2, pp. 153-168.

⁴² In occasione del processo vennero consultati i giudizi scolastici riportati. Hocine ne riporta alcuni estratti nel diario che tenne in prigione, repertoriato in Ministère de la Défense. Etat-Major de l'Armée de Terre. Service historique, *Inventaire de la sous-série 1H. 1H 1091-4881. 1945-1967*, Tome II, Répertoire numérique détaillé, 1^{re} partie, Château de Vincennes 2000, 1H 1246, p. 44.

l'unico modo per noi per raggiungere lo scopo.⁴³

Un'affermazione molto simile è ripetuta da Zohra Drif in occasione di un dibattito svoltosi in Francia per i 50 anni della Rivoluzione Algerina. Drif, oggi senatrice della repubblica, nota per essere stata colei che ha deposto la bomba presso il Milk Bar di Algeri, è stata posta sotto pressione in diverse occasioni affinché ammettesse che, benché l'obiettivo fosse giusto i mezzi utilizzati non lo fossero e chiedesse scusa, ma si è sempre rifiutata di farlo sostenendo che le condizioni erano tali per cui un certo modo di combattere era l'unico possibile.⁴⁴ Questo atteggiamento è comune a tutte le combattenti facenti riferimento alla capitale. Anche Djamila Boupacha, accusata di aver posto una bomba alla mensa dell'Università di Algeri nel 1959 (ordigno non esploso), rivendica la sua appartenenza e le sue azioni: «Vous savez je suis un agent du F.L.N. et je mourrai pour l'indépendance de l'Algérie».⁴⁵ La determinazione è condivisa da tutte le donne che hanno partecipato ad attentati:

Nous sommes montées Zo et moi à l'arrêt du parc Galland, nous devons laisser une bombe et descendre plus loin. Tout de suite, j'ai vu mon père assis à l'avant du tramway. Zo voulait qu'on redescende immédiatement avec la bombe. Je lui ai fait signe que je la suivais. Elle l'a cru. J'étais contente qu'elle soit descendue, elle était sauvée. Moi, je suis restée, décidée à aller jusqu'au bout, jusqu'à l'explosion... la bombe était défectueuse, elle n'a pas explosée.⁴⁶

Queste prese di posizione, unitamente alle testimonianze sulla violenza sessuale, indicano come l'immagine di combattente veicolata dai discorsi ufficiali non corrisponda a quanto realmente vissuto dalle donne.

La raccolta delle testimonianze, quindi, permette di restituire alla storia le donne che hanno partecipato alla guerra d'Algeria, ascoltando le voci che ci vengono dal passato.⁴⁷

⁴³ Būtalġa, *Nisā' al-ġazā'ir*, pp. 35 e 37.

⁴⁴ Il dibattito si è svolto il 1 aprile 2012 a Marsiglia nell'ambito degli incontri organizzati dalle testate «El Khabar/Marianne» dal 30 marzo al 1 aprile 2012, e aveva per titolo: *Débat sur la guerre d'Algérie*. Drif è autrice di un volume di memorie: *Mémoire d'une combattante de l'ALN Zone Autonome d'Alger*, Alger, Chihab, 2013. Per un'analisi della tematica si veda Bassām Al-'Aslī, *Al-muġāhida al-ġazā'iriyya wa-l-irhab al-isti'marī*, al-Ġazā'ir, Dār an-naġā'is, 1986.

⁴⁵ Halimi, *Djamila Boupacha*, p. 21.

⁴⁶ Amrane, *Femmes au combat*, p. 96.

⁴⁷ Philippe Joutard, *Ces voix qui nous viennent du passé*, Paris, Hachette, 1983.

Fattuma Auzgan, per esempio, anch'ella combattente della zona autonoma di Algeri, arrestata e condotta alla prigione di al-Harrāš, si è molto impegnata a livello politico all'indomani dell'indipendenza, ed è molto critica rispetto al non riconoscimento del ruolo delle combattenti:

1962: l'euforia, il cessate il fuoco. Se la lotta era stata strutturata, lo Stato non lo era, tutto era da fare. La maggioranza di noi è stata liberata velocemente e la lotta per il potere che ha cominciato a imputridire le mentalità è cominciata ben prima dell'indipendenza: ne hanno fatto le spese Abane Ramdān, Haouas e Amirouche del resto, soprattutto nella lotta per la capitale, la zona IV. Per evitare un confronto siamo dovute uscire per strada. Le *muğāhida* hanno manifestato scandendo lo slogan: sette anni di guerra sono sufficienti! Bisognava anche evitare il coprifuoco e cominciare a organizzarci. Formatami in una famiglia di rivoluzionari, ero impregnata della lotta per la giustizia sociale. E a questa lotta mi sono rivolta dopo l'indipendenza. Sfortunatamente il mio gruppo ha cominciato a deviare e mi sono ritrovata di fronte a militanti che credevano fosse loro tutto permesso: il potere, l'arroganza e la sufficienza sono diventati i loro criteri. Non potevo restare insensibile di fronte alle ingiustizie. Il problema dal centro è scoppiato alla base, e anziché farsi carico dei problemi, le porte si sono aperte per tutti coloro che non avevano nulla a che fare con la lotta che avevamo condotto.

All'inizio avevo formato un gruppo di donne: ma esse stesse dovevano affrontare i problemi all'interno del loro nucleo familiare, e alla prima occasione hanno scelto di rientrare nei ranghi: sono restata la sola a rifiutare tutto. Ero determinata a rifiutare tutori che hanno tradito la memoria dei loro compagni di lotta. Questi ultimi avevano scelto il sacrificio supremo, donando le loro vite per l'Algeria libera, nella convinzione che le loro famiglie sarebbero state nobilitate e rispettate. Mi sono ritrovata in una condizione drammatica e le famiglie che credevano di aver ritrovato la propria dignità, il rispetto, perché spogliate di questi durante la rivoluzione, si sono ritrovate disprezzate. Dal 1964 è cominciata la caccia alle streghe e mio zio, allora ministro, si è dimesso. Ho continuato il mio lavoro in solitaria fino al 1980, quando mi sono ritrovata al centro di una lotta di matrice femminista per il codice della famiglia e ho messo il mio appartamento a disposizione del movimento. All'epoca eravamo un gruppo di *muğāhida*, poi ho fatto parte del movimento per i diritti dell'uomo. Oggi finalmente sono una militante serena, ho avuto la fortuna di vivere la mia rivincita attraverso mio figlio, cui ho passato il testimone. Le convinzioni ci sono, sono qui, sono un capitale anche davanti a un potere cieco. Durante il mio soggiorno al centro di detenzione scrivevo sempre che questo popolo non deve provare

nulla, la sua storia è la sua testimone. Qualunque sia il prezzo da pagare, questo popolo sarà veramente libero, con una democrazia che ci sarà invidiata anche da tutte le altre potenze perché la democrazia è l'essenza stessa di questo popolo.⁴⁸

I percorsi personali delle combattenti della zona di Algeri sono, come si può notare, molto diversi fra loro, tuttavia, attraverso le loro parole, emerge un elemento comune, che è quello della consapevolezza delle contraddizioni, politiche e di genere, presenti nel movimento. Anche Zuhūr Wanīsī, ex combattente, scrittrice e ministra dello stato algerino, parlando della sua esperienza durante la guerra, sottolinea questo aspetto:

Il movimento di liberazione nazionale, unitamente a quello di riforma islamica di Ben Badis e alla prima scuola indipendente dalla scuola francese sorta a Costantina mi hanno convinto che il colonialismo francese fosse prima che un colonialismo militare, un colonialismo culturale. Per questo ho deciso inizialmente di dedicarmi all'insegnamento nelle scuole. Insegnavamo la storia nazionale e i canti di lotta, stando attenti a passare allo studio del Corano ogni volta che arrivava un'ispezione da parte dei francesi, dato che l'unico insegnamento che ci era permesso impartire in lingua araba era quello religioso. Quando è scoppiata la guerra, mi sono trasferita ad Algeri e inizialmente ho insegnato nella scuola del quartiere al-madaniyya, costruita sotto la moschea. Insegnavamo e vivevamo lì. La scuola era anche un luogo di rifugio per i combattenti della cellula di cui facevo parte dal 1956, e molti di loro si sono rifugiati lì prima di darsi alla macchia. Nel 1960 il capo della cellula cui appartenevo è stato catturato e io l'ho sostituito. Tuttavia alcuni compagni rifiutarono di prendere ordini da una donna... ho svolto un ruolo importante nelle manifestazioni del 1960, soprattutto nell'organizzazione dello sciopero studentesco, e dopo l'indipendenza, insieme ad altre algerine e algerini scolarizzati in lingua araba, ho lavorato molto presso la radio e la televisione come traduttrice, prima di rivolgermi alla carriera politica.⁴⁹

Si tratta di voci che è possibile raccogliere solo attraverso testimonianze orali e che raccontano un'altra storia, nella quale l'accento è posto sull'individuo. Raccontano una storia che è molto diversa da quella narrata dal discorso ufficiale:

⁴⁸ Būṭalġa, *Nisā' al-ġazā'ir*, pp. 59-63.

⁴⁹ *Ibidem*, pp. 111-113.

Les femmes algériennes n'ont pas besoin d'une émancipation, elles ont accédé à leur pleine dignité de citoyenne algérienne depuis le 1^{er} novembre 1954. Quatre années de révolution algérienne ont bouleversé la condition de la femme algérienne.⁵⁰

Le testimonianze delle combattenti sottolineano la molteplicità di esperienze e di identità contro una narrazione semplicistica. Il fatto che numerose di queste siano state pubblicate solo in tempi molto recenti, lascia intendere che la ferita non è ancora rimarginata e che proprio in un momento di passaggio particolare per l'Algeria come quello in cui scrivo, le donne che hanno partecipato attivamente alla lotta per l'indipendenza hanno ancora qualcosa da dire. A partire dall'esplicitazione della tortura subita, dunque, le ex-combattenti mostrano come abbiano dovuto negoziare la propria identità a diversi livelli: in famiglia, nella società, nei confronti dello Stato e come lo abbiano fatto in modo consapevole. Proprio questa capacità di ridefinirsi e mettersi in discussione è quello che rende ancora oggi il loro contributo interessante. Le narrazioni ufficiali dello Stato e anche dell'Accademia sono messe in discussione e costrette a rinegoziare nuovi discorsi di senso.

Non è più possibile né per il discorso ufficiale né per quello (ex) coloniale né, aggiungerei, per quello orientalista, mascherarsi dietro una narrazione di comodo. «La vérité vous attaque de partout, vous ne pouvez plus continuer à balbutier: Nous ne savions pas...».⁵¹

Abstract: Sino a tempi recenti l'unica opera di riferimento sul ruolo delle donne nella Rivoluzione algerina era *Les femmes algériennes dans la guer sonomparsire* (1991) della ex combattente Djamilia Amrane. A partire dal 2000 sono comparsi numerosi diari, saggi e memoriali in cui delle donne hanno analizzato il ruolo e l'esperienza delle donne nella battaglia di Algeri e nel processo rivoluzionario. Il presente saggio esamina alcune di tali narrazioni femminili sottolineandone la diversità rispetto al discorso dello Stato. Benché tocchino argomenti tabù quali la tortura e la violenza sessuale, le autrici sono consapevoli delle implicazioni sociopolitiche della loro lotta: ancor oggi, dopo sessant'anni di indipendenza, esse tuttora combattono per il diritto ad essere cittadine algerine a pieno titolo.

Until recent years the only scholarly reference about women in the Algerian revolution was *Les femmes algériennes dans la guerre* (Paris, Plon, 1991) by former fighter Djamilia Amrane. Starting from 2000, a great deal of memoirs, books and essays have been published, authored by women and focusing both on women's role

⁵⁰ «Al-muğāhid», 22 luglio 1958.

⁵¹ Simone de Beauvoir in Halimi, *Diamila Boupacha*, p. 13.

and experience during the battle of Algiers, and on the revolutionary process in a broader sense. This paper focuses on some of these women's narratives, underlying the difference between their narrations and the State discourse. Though tackling taboo subjects like torture and sexual violence, women authors are nevertheless aware of the social and political implication of their struggle; today, after sixty years of independence, they still struggle for their right to be full citizens of Algeria.

Keywords: donne algerine, guerra d'Algeria, battaglia diAlgeri, donne combattenti; Algerian women, Algerian war, battle of Algiers, women fighters.

Biodata: Jolanda Guardi, arabista, è ricercatrice all'Università di Tarragona con un progetto sulle epistemologie femministe e i processi di produzione del sapere. Nel 2010 è stata insignita del Premio internazionale per la traduzione intitolato *Custodian of the Two Holy Mosques King Abdullah*. Ha recentemente curato un numero di «Deportate Esuli Profughe» dedicato all'omosessualità in Medio Oriente e Nordafrica.

Jolanda Guardi is research fellow at the University of Tarragona where she works on a project about feminist epistemologies and knowledge production processes. In 2010 she was awarded the Custodian of the Two Holy Mosques King Abdullah International Prize for Translation. Most recently she edited a special issue of «Deportate Esuli Profughe» on Queerness in the Middle East and North Africa (prof.jolanda.guardi@gmail.com).